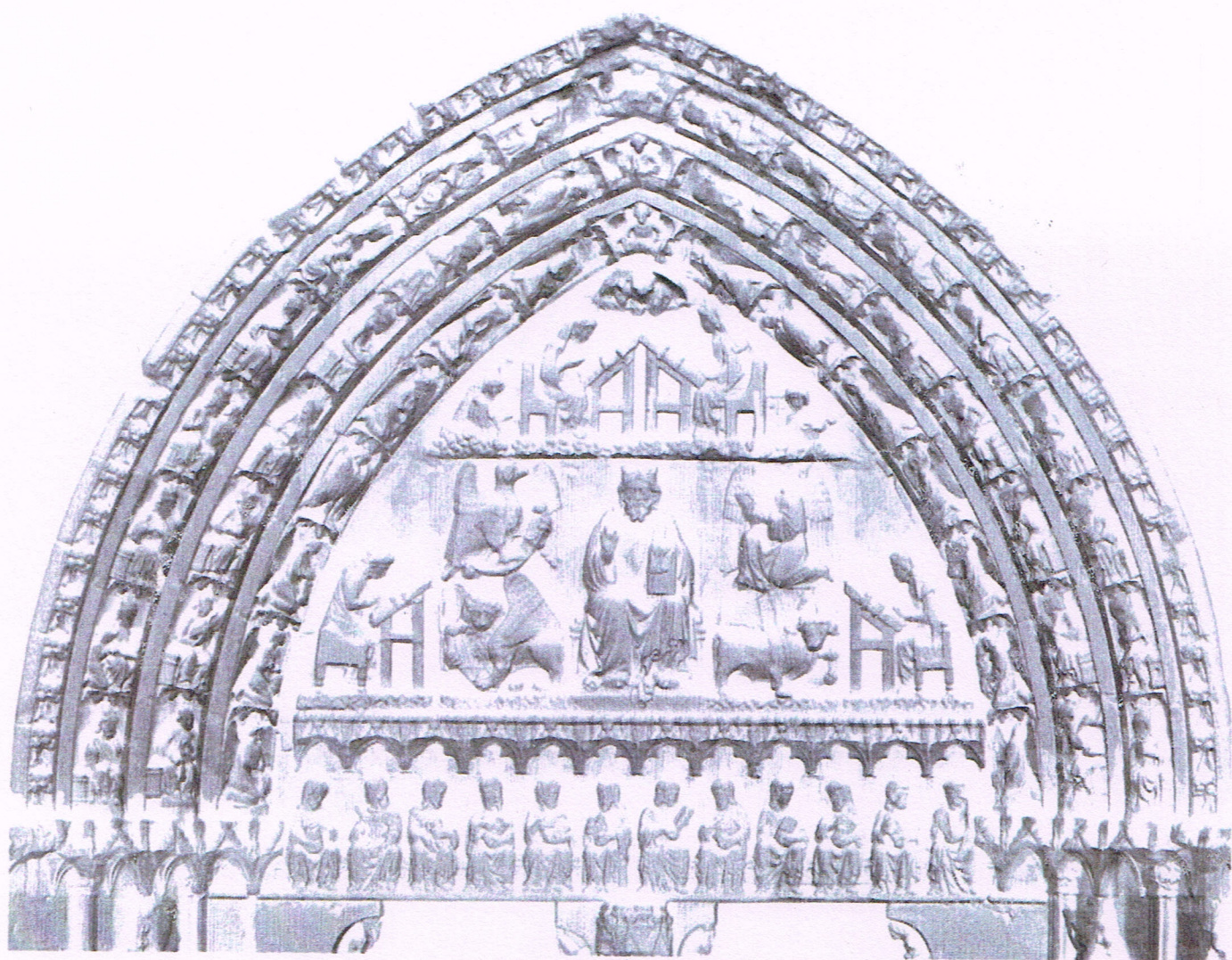


STEFANO BERTOCCI

GIOVANNI MINUTOLI

SUSANA MORA

GIOVANNI PANCANI



COMPLESSI RELIGIOSI E SISTEMI DIFENSIVI SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA:
RILIEVI E ANALISI PER LA VALORIZZAZIONE E IL RESTAURO DELLA CATTEDRALE DI

SANTA MARIA LA REAL A SASAMÓN

Comitato Scientifico

Stefano Bertocci Università di Firenze
Susana Mora Alonso-Muñoyerro Escuela Tecnica Superior de
Aerquitectura de Madrid
Saverio Mecca Università di Firenze
Paola Puma Università di Firenze
Andrea Ricci Università di Firenze
Giovanni Minutoli Università di Firenze
Giovanni Pancani Università di Firenze
Andrea Arrighetti Università di Siena
Mario Pagni Gia Soprintendenza Archeologica della Toscana

Editing

Matteo Bigongiari, Pierpaolo Lagani

Graphic design project

Matteo Bigongiari, Pierpaolo Lagani

COMPLESSI RELIGIOSI E SISTEMI DIFENSIVI SUL CAMMINO DI SANTIAGO DE COMPOSTELA:
RILIEVI E ANALISI PER LA VALORIZZAZIONE E IL RESTAURO DELLA CATTEDRALE DI
SANTA MARIA LA REAL A SASAMÓN

a cura di

STEFANO BERTOCCI

GIOVANNI MINUTOLI

SUSANA MORA

GIOVANNI PANCANI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA



Copyright © Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze 2015

*Stampato
in Firenze presso il Centro Stampa
del Consiglio Regionale della Toscana
nel mese di aprile 2015*

ISBN 9788896080184

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro il pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della Legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS, e CNA, ConfArtigianato, CSA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
Paolo Bambagioni	
<i>Presentazione</i>	9
Saverio Mecca	
<i>La iglesia de Sasamón</i>	11
Francisco Gil Hellín	
<i>Il cammino di Santiago de Compostela</i>	13
Mario Scalici	
<i>La toma de datos geométricos como herramienta necesaria en el diagnóstico previo a la intervención en el patrimonio arquitectónico</i>	15
Juan Monjo Carrió	
<i>Sasamón y su iglesia</i>	17
D. Agustín Heras Alarcia	

LA FABBRICA DI SANTA MARIA LA REAL SUL CAMMINO DI SANTIAGO

<i>Chiese e cattedrali sul Cammino di Santiago de Compostela</i>	23
Stefano Bertocci	
<i>Sasamón</i>	39
Susana Mora Alonso-Muñoyerro	
<i>Contributo alla lettura e interpretazione dei simboli della chiesa cattedrale di Santa Maria la Real - Sasamón</i>	55
Mario Pagni	

RILIEVO, LETTURE TEMATICHE, PROGETTO

<i>Il rilievo laser scanner della cattedrale di Sasamón</i>	61
Giovanni Pancani	
<i>Modellazione tridimensionale da nuvola di punti per la conservazione del patrimonio architettonico</i>	77
Matteo Bigongiari	
<i>Modellazione e fruizione multimediale</i>	81
Graziella del Duca	
<i>Analisi e valutazioni dello stato di conservazione della chiesa di Santa Maria la Real a Sasamón</i>	89
Giovanni Minutoli	
<i>Stratigrafia e storia costruttiva della cattedrale di Santa María la Real de Sasamón</i>	107
Andrea Arrighetti	
<i>Conservazione e progetto</i>	123
Andrea Ricci	
<i>Los valores invisibles en Santa María la Real de Sasamón</i>	127
Marcos Hernanz Casas, Elena Zapatero Rodríguez, Pablo Fernández Cueto, Sara Peñalver Martín, Adela Rueda Márquez de la Plata, Pablo Cruz Franco	
<i>De cómo la lluvia cae sobre el tejado</i>	135
Pablo Fernández Cueto	
<i>Il sistema di immagine, comunicazione e marketing del nuovo Museo della Cattedrale di Sasamón</i>	137
Paola Puma	

PORTFOLIO

Conservazione e progetto

Andrea Ricci

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze

La storia ci ha fortunatamente consegnato architetture del passato i cui spazi compiuti sono il parto di un solo momento storico, di un solo programma edilizio, di un' unica mente progettuale.

Queste rare architetture offrono un'eloquente testimonianza di unità e coerenza nella concezione e nella costruzione, ed appaiono come un campione di materia sottratto alla contaminazione dell'ambiente esterno, in un certo senso più utile per lo studio che per la vita di ogni giorno.

La chiesa di Santa Maria la Real a Sasamon non può certo essere annoverata fra tali esempi: essa, al contrario, mostra come dal XII° al XVI° secolo sia stata oggetto di quelle rilevanti trasformazioni che hanno portato la componente in stile gotico, attualmente dominante, a "cannibalizzare" la precedente struttura romanica, incastonandone lacerti ancora leggibili nel nuovo organismo spaziale. Pensare ad un intervento progettuale sul detto sito monumentale (un progetto che deve comunque misurare sviluppi ed obiettivi nei limiti e nei tempi programmati nell'ambito del Seminario Tematico dedicato) si pone indubbiamente nell'ottica di dare continuità alla vicenda storica del monumento stesso e di sondarne l'attuale possibilità di trasformazione, permanendo intatta la capacità dello spazio di rimanere figurativamente riconoscibile. Dal momento che, per quanto è stato premesso, il contributo dell'operazione risiede più nelle modalità di approccio al problema, che non nelle soluzioni elaborate in termini formali, il presente scritto, lungi dal rappresentare l'impossibile difesa d'ufficio di un materiale ancora troppo acerbo, appare invece la sede opportuna per alcune brevi riflessioni sul ruolo del progetto architettonico, all'interno di quelli che il parlare corrente definisce siti storici. Quasi senza

eccezione, analogamente a Santa Maria la Real, tutte le architetture giunte fino a noi dal passato sono il prodotto di più o meno articolati processi di trasformazione che, semmai c'è ne fosse bisogno, sono la dimostrazione più evidente di come gli uomini di ogni tempo non abbiano mai avuto la "paura" di operare anche scelte radicali per adattare i luoghi del loro agire nelle forme, materiali e simboliche, ritenute più convenienti alle esigenze diversificate di una società in costante evoluzione.

Talora attraverso "brutali" accostamenti tra il nuovo e l'antico, talora attraverso raffinate chiosature del testo esistente, tale progettualità ha "inventato" e continuato per secoli a "reinventare" i singoli edifici e, con le ovvie differenze di scala, anche le città, sperimentando così nei fatti una sorta di superiore unità che non risolve in sé le differenze, ma si manifesta come il mutevole momento di un provvisorio equilibrio tra tensioni anche divergenti.

Se è vero che l'architettura si rinnova attraverso la sua capacità di costruire "nuovi discorsi", autenticamente "originali", a partire da quelle che, con Orazio, possiamo chiamare le "parole già note" (figure/idee dello spazio sedimentate nell'architettura stessa), appare altrettanto evidente che, nell'ambito degli interventi sulle preesistenze storiche, le scelte progettuali connesse con la definizione di una nuova spazialità non riguardino tanto il campo astratto della figuratività, quanto le modalità con cui le diverse componenti relative ai materiali formali (preesistenti e di progetto) si rapportano fra loro, a volte cercando possibili integrazioni nella contaminazione dei linguaggi, a volte lasciando sussistere improbabili ma stimolanti convivenze, a volte marcando le distanze con volute dichiarazioni di inconciliabilità.

Dal presupposto di una progettualità nella quale

il rispetto per il passato coincide con il suo utilizzo libero da condizionamenti mimetici ed atteggiamenti di subordinazione, si è sviluppata quella straordinaria commistione di frammenti eterogenei (dal tempio dorico alla facciata barocca) che rende unica la Cattedrale di Siracusa, così come ha preso forma la geniale idea albertiana di "impacchettare" un'intera chiesa gotica entro la rigorosa scatola classica del Tempio Malatestiano a Rimini. È inevitabile che nei luoghi segnati da lungo abbandono, causa l'obsolescenza dell'uso originario, si inneschino processi di riappropriazione dello spazio che possono essere il progetto "razionale" di un singolo artefice/committente, come i tanti esempi di strutture di epoca classica integrate in edifici rinascimentali, oppure il prodotto di una sedimentazione quasi "naturale" di eventi successivi, come la vicenda degli anfiteatri romani di Lucca e Firenze, partita da analoga traccia consolidata ed approdata ad un esito opposto nell'attuale struttura urbana delle due città.

Qualcuno preferisce rimpiangere la memoria materiale originale o le parti integranti della stessa sacrificate sull'altare delle scelte di progetto, lamentare cioè la perdita di un'autenticità "archeologica" da studiare e tramandare ai posteri come "monumentum", più che guardare al vantaggio di un'architettura, e con essa una realtà intera, che si rigenerano continuamente. Se questo fosse sempre stato l'approccio alla questione - chiedo venia per la battuta provocatoria - Roma sarebbe diventata una sorta di enorme Pompei, una città sospesa fuori dal tempo, quindi virtualmente morta senza nemmeno l'alibi di un evento tragico come l'eruzione del Vesuvio e poi... se non può essere sempre il Vesuvio, chi deve decidere il momento "giusto" per fermare l'orologio della storia? La domanda non è seria,

ma questo perché la posizione iniziale non è affatto sostenibile in un quadro generale che trascenda i casi singoli, tantomeno appare praticabile, se non nell'ottica di una consapevole e reiterata scelta arbitraria.

In realtà, la città rappresenta un corpo vivo e, in quanto tale, tende a rigettare la presenza di tessuto non più funzionale alle sue dinamiche interne, se non per la disponibilità di questo ai cambiamenti necessari per una sua rifunzionalizzazione, oppure per la reale prospettiva che mutate condizioni sociali/politiche/economiche ne consentano in tempi successivi la rimessa in circolo attraverso una "cura" che è, e rimane, interna alla pratica del progetto architettonico. Pur esistendo, come ovvio in qualsiasi epoca, le polemiche e le problematiche connesse con la chiara matrice ideologica/simbolica di certe operazioni, la trasformazione anche radicale di qualunque opera architettonica, secondo i modelli formali e le necessità funzionali espresse dalla propria epoca, è sempre stata vissuta e percepita come "normalità", la naturale evoluzione di un contesto edilizio/urbano, dove i luoghi dell'antico e del contemporaneo tendevano ancora a coincidere.

La normalità di tale pratica consolidata da secoli entra in crisi sull'onda degli opposti estremismi, catalizzatori del dibattito sulla materia architettonica fin dai primi decenni del secolo scorso: al sorgere impetuoso di un'Avanguardia moderna che vorrebbe imporre le dinamiche di una nuova progettualità sulle macerie della tradizione, bollata come obsoleta sopravvivenza accademica, si contrappone la diffusione di una pseudo-cultura della conservazione che, facendo del passato una sorta di icona atemporale, ne azzera di fatto la capacità di continuare a parlare attraverso il progetto. Le conseguenze dello scontro sono visibili

in quella tacita "spartizione" in aree di competenza che oggi segna il territorio dell'architettura e gli effetti di questa situazione sono, soprattutto in Italia, drammaticamente evidenti, sia nel riscontro del costruito, sia nella diffusione di quella che può ormai essere definita "incultura" del progetto. Escludendo un numero limitato di occasioni da esibire a vari livelli come vetrina, nella prassi quotidiana i "luoghi" del progetto vivono oggi un' esistenza separata rispetto ai "luoghi" della conservazione. I primi sono diventati la "terra di nessuno" di un costruire senza idee, che cerca unicamente nelle quantificazioni tecniche e normative la legittimazione qualitativa del proprio fare, i secondi appaiono arroccati a difesa di uno status quo anacronistico, non tanto in merito alla tutela diretta di edifici o complessi monumentali esistenti, fino ad un certo punto persino logica, quanto per il velleitario ed illusorio tentativo di controllare l'immagine di un territorio, vincolando anche le nuove costruzioni a precise categorie tipologiche, formali, materiche e cromatiche, desunte da meccaniche operazioni di schedatura del contesto. Non si tratta di mettere qui in discussione il concetto di tutela in sé, poiché non si può razionalmente prescindere dall'idea di preservare, al di là dei modi, il patrimonio che la storia ci ha lasciato. La questione è tutta interna al significato che si attribuisce al "conservare", pratica che, almeno in Italia, sembra misconoscere gli obiettivi di un operare corretto, legittimando come punto di arrivo definitivo quella che invece rimane solo una fase di un processo di trasformazione ancora in atto. La volontà manifesta di sottrarre l'immagine della storia al naturale scorrere del tempo, in taluni casi, è arrivata fino al punto di scegliere il tempo "giusto" nei termini del valore attribuito dalla critica alle diverse espressioni

stilistiche, avvicendatesi sul corpo dell'opera. Anche se tale pratica appare ormai delegittimata da decenni, è capitato di veder cancellata totalmente l'autenticità di una dignitosa riqualificazione d'epoca barocca, per lasciare spazio ad una falsa originalità romanica, ricostruita su documentate supposizioni. Il progetto di architettura, proiettato all'interno di tale idea "deviata" di tutela della storia, esce svuotato di tutta la sua capacità inventiva, quella di leggere il passato per scrivere il futuro attraverso l'attimo del presente, ridotto sovente a mera pratica tecnica e normativa, costretto addirittura a subire il condizionamento di una reversibilità che non appartiene al suo specifico DNA. Tutto ciò sembra, paradossalmente, dare risposte rassicuranti a problematiche che, ammesse o negate, attraversano nel contemporaneo l'individuo e la società: in fin dei conti si può liberare la coscienza individuale e collettiva dalla responsabilità di scegliere, dalla fatica di cambiare, cioè, in altre parole, dalla paura di spezzare col fallimento la fragile corazza delle certezze, indotte ed imposte dalle dinamiche di vita e di lavoro del nostro tempo. Come in una sorta di grande gioco virtuale, la stessa partita può essere, almeno in teoria, rigiocata infinite volte, sempre inseguendo un'utopica coincidenza tra ciò cui si aspira e ciò che alla fine si ottiene. Il processo di progetto rappresenta una realtà diversa, ha radici profonde nella storia, ma è sempre proiettato in avanti per scegliere, responsabilmente, a quale tipo di futuro dar forma. Il suo tempo viaggia in un'unica direzione, per questo, in termini di concetto, non può mai essere reversibile...ma si può continuare a progettare, forse non se ne può fare a meno.

Parafrasando E.N.Rogers, non esiste altro modo per "conservare" l'eredità, quella autentica, del nostro passato.

